

Abbandono e resurrezione

di Piero Coda

Mi è capitato di dialogare attorno al recente saggio del filosofo Vincenzo Vitiello, *Ripensare il cristianesimo*. Un testo impegnato e appassionato, di cui certo si possono e debbono discutere più di una tesi. Ma c'è un'affermazione che mi ha fatto riflettere, anche in rapporto alle situazioni di evidente difficoltà a comunicare tra culture laica e d'ispirazione cristiana, sperimentate in questi giorni nel nostro Paese.

Vitiello afferma che il punto di vista che il cristianesimo ha oggi da guadagnare è quello di Gesù che sulla croce patisce l'abbandono. Non ho potuto non pensare, di qui, all'intuizione di Chiara Lubich che coglie in Gesù abbandonato (così lo chiama per nome) «la pupilla dell'occhio di Dio sul mondo: un vuoto infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio».

È così, per Chiara, e cioè nel suo abbandono vissuto come amore, che Gesù ci dice e ci dona come guardare a Dio e come guardare all'uomo in risposta coerente e grata allo sguardo con cui Dio guarda a noi. Questo lo «stile» cristiano di essere al mondo e anche di trattare insieme con chi la pensa diversamente le questioni e gli impegni che tutti ci toccano. Certo, se Gesù, l'abbandonato, non fosse risorto, «vana sarebbe la nostra fede». L'abbandonato infatti è risorto. Ma il Risorto è l'Abbandonato. La risurrezione non è dunque smaccata vittoria, né vessillo di trionfo: chiama al ritorno dei discepoli nella quotidianità della Galilea ma nella fede che li fa vivere come Gesù.

Non ha a che fare tutto questo con quell'essere «nel» mondo, ma non «del» mondo di cui parla Gesù? Non nasce di qui la chiamata rivolta a ciascuno, anche laicamente, a stare l'uno accanto all'altro e nella vicendevole cura – in gioia discreta e grata –, tra le fatiche e le prove delle opere e dei giorni dell'umano?

Non c'è qui – insegnata a lacrime e sangue dall'abbandonato – l'arte, tutta da imparare, d'essere raccolti in libertà in quell'*ek-klesía* (la comunità di chi è chiamato da Dio in Gesù) che è tenda provvisoria ma accogliente della reciproca ospitalità? Non allude anche a questo la preghiera di Gesù al Padre nel Vangelo di Giovanni: «Io in essi e tu in me, affinché siano consumati nell'uno» (cf. Gv 17,21)?

Tutto ciò, vien da chiedersi, vale solo, al di là d'ogni possibile umana esperienza nel tempo, per il mistero al-di-là, o vale già per l'esperienza fragile ma vera che il Figlio abbandonato c'invita a vivere nella storia, grazie al muto suo accoglierci alla mensa del suo corpo che è il pane eucaristico? ■

Se il Louvre diventa un marchio

di Elena Granata

Il progetto di aprire una succursale del museo del Louvre negli Emirati Arabi fa da tempo discutere in Francia. Una scelta controversa che presto potrebbe interpellare anche altri Paesi europei che dispongono di ingenti patrimoni artistici. Entro il 2013, infatti, a pochi chilometri da Abu Dhabi sull'isola di Saadiyat, sorgerà il più grande distretto della cultura al mondo: un cocktail di cultura e lusso senza precedenti, con spiagge di palme, più di trenta alberghi, musei, campi da golf, porti turistici, piste da sci artificiali.

La Francia si è impegnata a cedere il nome e il marchio «Louvre», oltre che a concedere in prestito e a lungo termine centinaia di opere della propria collezione e a offrire la consulenza scientifica dello staff del museo per mostre temporanee nei prossimi trent'anni. Inutile dire che il corrispettivo economico previsto sarà più che adeguato all'inestimabile valore simbolico dell'impresa.

La vicenda di Abu Dhabi ben si presta a porre alcuni interrogativi più generali. L'arte e la cultura sono quei tipici beni comuni che accrescono il loro valore solo se condivisi tra il maggior numero di persone; la circolazione di oggetti prodotti dall'uomo è stata fin dalle prime civiltà una delle più efficaci modalità di integrazione tra i popoli e di crescita delle culture. Dunque, anche in questo caso dobbiamo augurarci che, oltre che rimpinguare le casse dei ministeri dei beni culturali, la promozione dell'arte occidentale nei Paesi arabi favorisca il dialogo e la reciproca conoscenza.

Tuttavia, la scelta francese mette in evidenza anche pericolosi rischi di una deriva mercantile nella gestione del patrimonio artistico pubblico. Se è vero che oggi sempre più aziende occidentali investono nei Paesi orientali e mediorientali, non si può dimenticare che le opere d'arte non sono prodotti come gli altri; anzi, quello che le rende tali è proprio l'impossibilità di essere riprodotte, quindi di divenire definitivamente merci.

Siamo indotti a chiederci cosa siano le opere d'arte e chi ne sia il custode. Esse nascono dentro una comunità che ha saputo coltivare valori e significati, che si è rispecchiata nelle opere dei suoi artisti per trarne sempre nuova ispirazione. Sono legate al culto, alla sacralità di un luogo, di un paesaggio, di una lingua. Che cosa resta di quelle opere quando le allontaniamo dai luoghi e dalle comunità che le hanno generate? Cézanne, Delacroix, Rembrandt tra le palme e i petrodollari di Abu Dhabi sapranno ancora comunicare quel loro anelito ad uscire dalle convenzioni, a cercare il bello insieme al vero? ■

*«Gesù re
oltraggiato»,
in un'opera
dell'artista
Arcabas
(Saint Pierre
de Chartreuse).*

*Vedremo
l'arcinota
piramide
del Louvre
anche a Dubai?
La possibilità non
è poi così remota.*

*I «sem terra»,
lavoratori senza
terra brasiliani.
Dalla crisi
usciremo anche
e soprattutto
col concorso
di poveri
ed emarginati
del mondo intero.*